



THE UNIVERSITY *of* EDINBURGH

## Edinburgh Research Explorer

### «Sol che sempre verna»

**Citation for published version:**

Messina, D 2022, «Sol che sempre verna»: Dante e l'eloquenza creola. in G Ledda (ed.), *Dante e la molteplicità delle culture nell'Europa medievale*. Bononia University Press, Bologna, pp. 163-177.  
<[https://buponline.com/az13zg/uploads/woocommerce\\_uploads/dante-e-la-molteplicita-delle-culture-nell-europa-medievale.pdf](https://buponline.com/az13zg/uploads/woocommerce_uploads/dante-e-la-molteplicita-delle-culture-nell-europa-medievale.pdf)>

**Link:**

[Link to publication record in Edinburgh Research Explorer](#)

**Document Version:**

Publisher's PDF, also known as Version of record

**Published In:**

Dante e la molteplicità delle culture nell'Europa medievale

**General rights**

Copyright for the publications made accessible via the Edinburgh Research Explorer is retained by the author(s) and / or other copyright owners and it is a condition of accessing these publications that users recognise and abide by the legal requirements associated with these rights.

**Take down policy**

The University of Edinburgh has made every reasonable effort to ensure that Edinburgh Research Explorer content complies with UK legislation. If you believe that the public display of this file breaches copyright please contact [openaccess@ed.ac.uk](mailto:openaccess@ed.ac.uk) providing details, and we will remove access to the work immediately and investigate your claim.





# DANTE E LA MOLTEPLICITÀ DELLE CULTURE NELL'EUROPA MEDIEVALE

a cura di  
Giuseppe Ledda

**Bologna**  
University Press

Dante e la molteplicità  
delle culture  
nell'Europa medievale

a cura di Giuseppe Ledda

**Bologna**  
University Press



This project received seed  
funding from Una Europa.

Il volume raccoglie studi elaborati nell'ambito del progetto  
“Dante and the Multiplicities of Cultures in Medieval Europe”  
(Una Europa Seed Funding Project-SF2019007)

Progetto Open Access Consorzio Alphabet.

Tutti i contributi pubblicati in questo volume  
sono stati sottoposti a double-blind peer review

Fondazione Bologna University Press  
Via Saragozza 10  
40124 Bologna  
tel. (+39) 051 232882  
fax (+39) 051 221019

ISBN 979-12-5477-031-3  
ISBN online 979-12-5477-032-0

[www.buonline.com](http://www.buonline.com)  
e-mail: [info@buonline.com](mailto:info@buonline.com)

Immagine di copertina: © Bodleian Librarians, University of Oxford

Quest'opera è pubblicata sotto licenza CC-BY 4.0

Impaginazione: DoppioClickArt – San Lazzaro (BO)

Prima edizione: marzo 2022

## Sommario

|  |    |
|--|----|
| Introduzione: un progetto di ricerca collettivo per lo studio di Dante e della molteplicità delle culture nell'Europa medievale<br><i>Giuseppe Ledda</i> | 5  |
| Cultura classica e cultura cristiana nella rappresentazione dantesca di Virgilio<br><i>Maria Mašlanka-Soro</i>   | 13 |
| Solo per amore: la giustizia di Dante fra politica e teologia<br><i>Giulia Gaimari</i>   | 35 |
| Orientalismo comunale e cultura romanza:<br>una scheda per <i>Inferno</i> XIV, 102-105<br><i>Andrea Aldo Robiglio</i>                                    | 51 |
| Dante e i falsari tra politica e medicina: una proposta di lettura per il contrappasso di <i>Inferno</i> XXIX e XXX<br><i>Carlota Cattermole Ordóñez</i> | 63 |
| «O tu che colle dita ti dismaglie»: l'alchimia nella decima bolgia, fra epistemologia e politica<br><i>Juan Varela-Portas de Orduña</i>                  | 79 |
| Astronomia e meteorologia nel <i>Convivio</i> : il caso dei <i>Meteorologica</i><br><i>Anna Gabriella Chisena</i>  | 97 |

|   |     |
|---|-----|
| Cultura scientifica, allusioni letterarie e allegorismo biblico nella<br>rappresentazione dantesca degli animali<br><i>Giuseppe Ledda</i>                   | 121 |
| Echi danteschi dal <i>De montibus</i> alle <i>Esposizioni</i> di Giovanni Boccaccio<br><i>Valentina Rovere</i>  | 137 |
| «Indi ricominciavan l'inno bassi».<br>Paesaggi sonori e cultura musicale in Dante<br><i>Chiara Cappuccio</i>  | 153 |
| «Sol che sempre verna»: Dante e l'eloquenza creola<br><i>Davide Messina</i>   | 163 |
| Per la fortuna critica di Dante in Finlandia.<br>Il commento di Tyyni Tuulio alla <i>Commedia</i> tradotta da Elina Vaara (1963)<br><i>Enrico Garavelli</i> | 179 |
| Gli Autori  | 195 |

Daide Messina

## «SOL CHE SEMPRE VERNA»: DANTE E L'ELOQUENZA CREOLA

*Oh paradiso da cui fui cacciato!*<sup>1</sup>

Questo saggio presenta un punto di vista *creolistico* sulla teoria della lingua che Dante articola nel *De vulgari eloquentia*.<sup>2</sup> Attraverso alcune figure della *Commedia*, questo punto di vista fa emergere quella che Gayatri Chakravorty Spivak ha chiamato la «poetica dantesca della creolità» («Dante's poetics of creolity»)<sup>3</sup>. È una poetica che resta ancora da esplorare nell'ambito degli studi danteschi e che, crucialmente, apre il discorso sulla poesia in volgare del Medioevo alla storia coloniale del Mediterraneo.

### Filologia creola: una questione di acqua e di terra

Lo studio comparativo tra la storia delle lingue europee e la formazione delle lingue creole nelle colonie ha alimentato il dibattito della filologia romanza di fine Ottocento, dando luogo alla *creolistica*.<sup>4</sup> In generale, questo nuovo campo discipli-

---

<sup>1</sup> Ibn Hamdīs, trad. it. di T. Scialoja, in F.M. Corrao (a cura di), *Poeti arabi di Sicilia*, Messina, Mesogea, 2005, p. 163.

<sup>2</sup> L'edizione di riferimento è Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di P.V. Mengaldo, in *Opere minori*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1979, t. II, pp. 1-237.

<sup>3</sup> G. Chakravorty Spivak, *World Systems and the Creole*, in Ead., *An Aesthetic Education in the Era of Globalization*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2012, pp. 443-454 (pp. 448 e 584-585, n. 15, trad. mia). Cfr. Id., *World Systems and the Creole, Rethought*, in E. Gutiérrez Rodríguez, S.A. Tate (a cura di), *Creolizing Europe: Legacies and Transformations*, Liverpool, Liverpool University Press, 2015, pp. 26-37.

<sup>4</sup> Vedi I. Bachmann, «Creoles», in M. Maiden, J.C. Smith e A. Ledgeway (a cura di), *Cambridge History of the Romance Languages*, vol. II: *Contexts*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, pp. 400-444.

nare studia i fenomeni di *contatto* fra lingue diverse.<sup>5</sup> Come nelle moderne colonie atlantiche, il Mediterraneo e l'Europa medievale erano sfere commerciali d'intenso contatto linguistico.<sup>6</sup> Nelle specie di *lingua franca* del Medioevo si poteva osservare un grado di «mescolanza linguistica» (*Sprachmischung*) comparabile a quello delle lingue creole, come aveva spiegato Hugo Schuchardt, uno dei fondatori della creolistica.<sup>7</sup> Si formava così un'*ipotesi creolistica* per studiare «l'influenza delle lingue proto-romanze sul latino volgare», insieme con «l'impatto delle lingue africane sulle europee».<sup>8</sup> Mentre riconosceva questo processo di *creolizzazione* all'origine delle lingue romanze, tuttavia, Schuchardt respingeva il parallelismo con le lingue creole basato soltanto sulla mescolanza linguistica: secondo la sua analisi, la differenza sostanziale consisteva nella «frattura» (*Bruch*) storico-geografica, che aveva forzato le lingue coloniali a evolvere in modo rapido e a definirsi in relativa autonomia, semplificando e regolarizzando le forme ibride, per giungere a creare infine norme d'identificazione linguistica.<sup>9</sup>

Sul piano metaforico, la «frattura» suggerisce un rapporto *rigido* con l'origine della lingua, in contrasto con la continuità *fluida* della mescolanza. Questi due aspetti possono essere riscontrati nel *De vulgari eloquentia*. All'inizio del trattato latino, Dante usa la metafora del «dolcissimo idromele» per significare che la sua teoria linguistica, che si dichiara *nuova e dolce* come il suo stile poetico, deve «mescolare» («miscere») l'acqua del suo «ingegno» con le fonti migliori degli altri autori (*Dve* I, i, 1). La metafora della mescolanza è una questione di metodo. Infatti, Dante disegna la prima mappa linguistica italiana secondo le *linee fluviali*, che supe-

<sup>5</sup> Vedi U. Weinreich, *Languages in Contact. Findings and Problems* (1953); trad. it. di V. Orioles, *Lingue in contatto*, Torino, UTET, 2008. Cfr. B. Turchetta (a cura di), *Pidgin e creoli. Introduzione alle lingue di contatto*, Roma, Carocci, 2009.

<sup>6</sup> Vedi L. Tomasin, *Europa romanza. Sette storie linguistiche*, Torino, Einaudi, 2021; L.J. Calvet, *Méditerranée. Mer de nos langues*, Paris, CNRS, 2016; P. von Moos (a cura di), *Zwischen Babel und Pfingsten. Sprachdifferenzen und Gesprächsverständigung in der Vormoderne (8.-16. Jh.) / Entre Babel et Pentecôte. Différences linguistiques et communication orale avant la modernité*, Zürich, LIT, 2008.

<sup>7</sup> H. Schuchardt, *Die Lingua franca*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 33 (1909), pp. 441-461; trad. it. *La lingua franca*, in F. Venier, *La corrente di Humboldt. Una lettura di «La Lingua franca» di Hugo Schuchardt*, Roma, Carocci, 2012, pp. 15-41. Cfr. S. Thomason, A. Elgibali, *Before Lingua Franca. Pidginized Arabic in the Eleventh Century A.D.*, in «Lingua», 68 (1986), pp. 407-449.

<sup>8</sup> H. Schuchardt, recensione di L. Adam, *Les idioms négro-aryens et maléo-aryens. Essai d'hybridologie linguistique* (1883), in «Literaturblatt für germanische und romanische Philologie», 4 (1883), pp. 236-240 (trad. mia). Cfr. A. van Name, *Contributions to Creole Grammar*, in «Transactions of the American Philological Association», I (1869-70), pp. 123-167.

<sup>9</sup> Vedi B. Schlieben-Lange, *L'origine des langues romanes. Un cas de créolisation?*, in J. Meisel (a cura di), *Langues en contact – Pidgins – Creoles – Languages in Contact*, Tübingen, Narr, 1977, pp. 81-101; A. Varvaro, *Omogeneità del latino e frammentazione della Romania*, in E. Vineis (a cura di), *Latino volgare, latino medioevale, lingue romanze*, Pisa, Giardini, 1984, pp. 11-22. Cfr. P. Boitani, *Continuità: Dante*, in Id., *Letteratura europea e Medioevo volgare*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 231-308.

rano le divisioni regionali e aprono la sua poesia al mondo: come esorta a pensare la bella immagine del *De vulgari eloquentia*, per i poeti la «patria è il mondo come per i pesci il mare» (I, vi, 3). Possiamo anche dire che l'Italia linguistica di Dante viene vista e pensata dal mare, come indica il «fraitendimento» virgiliano della nazione «umile» (*Inf.* I, 106),<sup>10</sup> ovvero come una *nazione che emerge dall'acqua*, avvistata all'orizzonte da una nave di esuli.

Nella visione linguistica di Dante, la linea metaforica della mescolanza è legata a una duplice, apparente ma significativa inversione. La prima è un'*inversione geografica*: secondo l'uso delle mappe medievali, cristiane e arabe, al nord dell'Italia di Dante troviamo l'Oriente.<sup>11</sup> L'invenzione linguistica e la sapienza orientale sembrano perciò confluire dal Mediterraneo nei «fiumi di tutta Europa», abbeverando i suoi poeti (*Dve* I, viii, 1), piuttosto che l'inverso. Il punto più alto della mappa linguistica italiana è dato dalla Sicilia, «sede del trono regale» (*Dve* I, xii, 4) e cardine della storia coloniale del Mediterraneo. Proprio per questo, l'isola è stata una sede quasi naturale di quel grande esperimento di creolizzazione da cui la poesia italiana ha tratto le sue Origini: nella Sicilia medievale, come ha scritto Karla Mallette, «il movimento letterario del volgare romanzo ha imposto un modello monolinguisco su un ambiente caratterizzato da plurilinguismo».<sup>12</sup>

La seconda inversione si manifesta sulla linea storica, attraverso la *sfasatura* del latino rispetto alle lingue romanze. Per Dante il latino è il modello più immediato di lingua *grammaticale*, ovvero l'arte di coloro che la *Vita nova* chiama «litterati poete» (XV, 3). Sia nell'apprendimento individuale che nella sua formazione storica, la lingua dei grammatici appare «secondaria» (*Dve* I, i, 3), in quanto segue il volgare come l'arte segue la natura. Grazie a questa sfasatura, il latino sembra essere stato creato dalle lingue romanze, piuttosto che l'inverso. In effetti, come ha spiegato Alberto Asor Rosa, il poeta «non vuol dire che il latino deriva dal volgare», ma che dalla mescolanza originaria, «cioè dal magma del volgare, deriva qualsiasi *grammatica*».<sup>13</sup> Sul modello della grammatica latina, Dante ricerca i «semplicissimi tratti» («semplicissima signa») del volgare del «sì» (*Dve* I, xvi, 3), che poi è quella

<sup>10</sup> R. Hollander, *Il Virgilio dantesco: tragedia nella «Commedia»*, trad. it. di A.M. Castellini, M. Frankel, Firenze, Olschki, 1983, p. 82. Cfr. R.M. Haywood, *Inferno, I, 106-108*, in «Modern Language Notes», 74/75 (1959), pp. 416-418.

<sup>11</sup> Vedi F. Farinelli, *L'immagine dell'Italia*, in P. Coppola (a cura di), *Geografia politica delle regioni italiane*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 33-59. Cfr. T.J. Cachey, *Cartografie dantesche*, in «Critica del testo», 14/2 (2011), pp. 229-259.

<sup>12</sup> K. Mallette, *The Kingdom of Sicily, 1100-1250. A Literary History*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2011, p. 104 (trad. mia). Cfr. A. Varvaro, *Lingua e storia in Sicilia. Dalle guerre puniche alla conquista normanna*, Palermo, Sellerio, 1981.

<sup>13</sup> A. Asor Rosa, *La fondazione del laico*, in *Letteratura italiana*, V, Torino, Einaudi, 1986, pp. 17-124, a p. 39. Cfr. P.V. Mengaldo, *Grammatica*, in *Enciclopedia Dantesca* (1970-78), Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. III (1971), pp. 259-264.

lingua romanza in cui maggiormente *risuona* il latino, come dimostrerebbe la corrispondenza diretta con «l'avverbio di affermazione *sic*» (*Dve* I, x, 1).<sup>14</sup>

Possiamo dire che la nuova arte grammaticale del volgare è come l'alta «grondaia» costituita dall'Appennino (*Dve* I, x, 4), da cui le lingue d'Italia discendono come i suoi fiumi. La tradizione manoscritta dice che questa grondaia è «fistule», come una penna o la canna di una zampogna, uno strumento che articola la voce nella scrittura; alcune edizioni correggono il termine con «fictile», per analogia con le tegole d'argilla di un tetto: anche adottando questa congettura filologica, viene mantenuto il senso della *somma finzione* dell'arte, che dà forma e struttura alla sua materia plastica, linguistica e poetica. Quella che Dante chiama «eloquenza» è, appunto, *l'arte di scrivere la lingua* – ma l'oralità continua a germogliare dal «legame musaico» della scrittura, secondo la formula del *Convivio* (I, vii, 14).

Insieme con la mescolanza, Dante mostra la creazione di un'*identità linguistica*, che trova le sue metafore più naturali nelle terre e nelle montagne, da cui i fiumi sgorgano e discendono. Costretto all'*esilio* – cioè a vagare «fuori del proprio suolo» (*extra solum suum*), come suggerisce l'etimologia di Isidoro di Siviglia (*Origines* V, 28) –, il sogno di Dante è di «ritornare poeta» a Firenze (*Par.* XXV, 8). L'opera poetica è la sua chiave di volta: in quanto «fondatori» («positores») della norma grammaticale (*Dve* I, x, 1), i poeti sono anche «inventori» («inventores») di una *nuova lingua unitaria* (*Dve* I, ix, 11). Dopo che l'umanità fu «privata della luce» («eluminata») del paradiso e ridotta a «una sola famiglia» («unica domo») dalla mescolanza universale del Diluvio (*Dve* I, vii, 2), la torre di Babele segna la frattura da cui ha origine la poesia: è la *costruzione poetica* di una caduta in una molteplicità di origini. La poesia rileva il compito di una nuova *imposizione adamitica* dei nomi: «Di fronte ai volgari esistenti, naturali ma non universali, di fronte a una grammatica universale ma artificiale», come ha scritto Umberto Eco, «Dante si candida a essere un nuovo (e più perfetto) Adamo».<sup>15</sup>

Com'è noto, nella *Commedia* Dante sembra rivedere la teoria sulla lingua adamitica, che non sembra più avere il carattere immutabile della «lingua della grazia» (*Dve* I, vi, 6). Nel *Paradiso* (XXVI, 124-126), infatti, Adamo dice che la sua lingua originaria «fu tutta spenta» già prima della costruzione della Torre di Babele.<sup>16</sup>

<sup>14</sup> Vedi G. Stabile, «Si»-«oc»-«oil». «In signum eiusmodi principii». *Dante contro le barriere di confini e linguaggi*, in *Dante e la filosofia della natura. Percezioni, linguaggi, cosmologie*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 1997, pp. 253-270.

<sup>15</sup> U. Eco, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 52.

<sup>16</sup> Vedi A. Mazzocco, «La lingua ch'io parlai fu tutta spenta»: *Dante's Reappraisal of the Adamic Language* («Paradiso» XXVI, 124-138), in A. Mazzocco (a cura di), *Linguistic Theories in Dante and the Humanists: Studies of Language and Intellectual History in Late Medieval and Early Renaissance Italy*, Leiden-New York, Brill, 1993, pp. 159-179. Cfr. M. Corrado, *Dante e la questione della lingua di Adamo* («De vulgari eloquentia», I 4-7; «Paradiso», XXVI 124-38), Roma, Salerno Editrice, 2010.

La frattura babelica attraversa anche la creolistica, con l'ipotesi che l'origine delle lingue creole non sia un *regresso* alle lingue di sostrato, bensì l'invenzione di una *protolingua adamitica*,<sup>17</sup> ovvero l'espressione più semplice degli universali linguistici, ed è un'ipotesi che aveva animato anche i grammatici speculativi medievali.<sup>18</sup> Se gli universali della grammatica sono trovati *a posteriori*, come sostiene Dante, la creolizzazione è una condizione necessaria comune alla creazione linguistica e poetica: «non possiamo procedere oltre senza passare per questa strada», leggiamo nel *De vulgari eloquentia* (I, vii, 1), come la *Commedia* deve partire dal ricordo della «selva selvaggia» per dire del «bene» che il poeta vi ha *trovato* (*Inf.* I, 4-9).

Da un punto di vista della mescolanza, come ha spiegato Pieter Muysken, l'oggetto della creolistica è «solo lingua» («just language»), ovvero il fenomeno più generale della formazione linguistica.<sup>19</sup> In un senso più specifico, tuttavia, seguendo la definizione di Robert Hall, la *creolizzazione* designa il processo di «nativizzazione» («nativization»),<sup>20</sup> che stabilizza e sviluppa una lingua creola come «lingua materna» («materna locutio») di una comunità (*Dve* I, vi, 2). Il fiorentino non sarebbe che il *punto di vista lessicale* da cui Dante opera il suo cambiamento di prospettiva, grazie al quale il latino può essere pensato come modello di una *lingua ibrida ma originaria*, di una norma che diventa nativa e naturale. Anche in questo senso, il poeta è «fabbro del parlar materno» (*Purg.* XXVI, 117), proprio come un artigiano che opera sul legno o sul ferro, fabbricando forme d'identificazione linguistica da una materia plastica come il legno o il ferro incandescente, plasmando quella lingua mutevole a cui tendono «anche le donne e i bambini» (*Dve* I, i, 1). Nel contesto storico, questo processo assume i tratti di una *colonizzazione interna*, come Gerhard Rohlfs aveva già scritto a proposito dello sviluppo della lingua italiana.<sup>21</sup> Tanto l'invenzione del latino classico nel Medioevo quanto il «rigido italiano scritto» dell'Ottocento hanno fatto parte di un processo di unificazione nazionale

<sup>17</sup> Vedi D. Bickerton, *Roots of Language*, Ann Arbor, Karoma, 1981. Cfr. P. Fabbri, *La Babele felice* «Babelix, Babelux [...] Ex Babele lux», in L. Preta (a cura di), *La narrazione delle origini*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 230-246.

<sup>18</sup> Vedi C. Marmo, *Had the Modistae any Influence on Dante? Thirty Years After Maria Corti's Proposal*, in M.L. Arduzzone (a cura di), *Dante and Heterodoxy: The Temptations of 13th Century Radical Thought*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2014, pp. 1-17.

<sup>19</sup> P. Muysken, *Are Creoles a special type of language?*, in F.J. Newmeyer (a cura di), *Linguistics: The Cambridge Survey*, vol. II: *Linguistic Theory: Extensions and Implications*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, pp. 285-30, a p. 300.

<sup>20</sup> R.A. Hall, *Pidgin and Creole Languages*, Ithaca, Cornell University Press, 1966, pp. xiii-xiv. Cfr. J. Holm, *An Introduction to Pidgins and Creoles*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, pp. 7-8.

<sup>21</sup> G. Rohlfs, *Colonizzazione gallo-italica nel Mezzogiorno d'Italia*, in *Mélanges de linguistique et de littérature romanes offerts à Mario Roques*, vol. I, Baden, Art et Science-Paris, Didier, 1950, pp. 253-259. Cfr. Id., *Historische Grammatik der italienischen Sprache und ihrer Mundarten* (1949-54), trad. it. di T. Franceschi, M. Caciagli Fancelli, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-1969.

che ha ridotto le varietà del volgare a lingue subalterne.<sup>22</sup> Sembra quindi naturale che l'unità della lingua, come quella della *nazione*, abbia infine per Dante il suo orizzonte politico nell'Impero.<sup>23</sup>

Il lavoro di «sradicamento o estirpazione» («*eradicatio sive discerptio*») che Dante opera nel suo trattato latino (*Dve* I, xi, 2) è accompagnato da quello dell'*autore* che «innesta germogli e trapianta pianticelle» nella «selva italiana» (*Dve* I, xviii, 1). Questo lavoro serve a trasformare il «continuo creolo» del volgare in una lingua nazionale, anche se la riduzione della varietà linguistica può generare, dialetticamente, una comunità «post-creola».<sup>24</sup> La *Commedia* prende avvio da questa «selva selvaggia», ma il suo termine ideale è un volgare che assomiglia alla lingua del paradiso, una lingua che raggiunge i limiti di ciò che può essere detto, dove «presso e lontano» non fanno differenza (*Par.* XXX, 121). È logico, quindi, che i canoni poetici danteschi siano sempre dispositivi indiziari dell'autore, in quanto servono a fare, secondo la formula di Schuchardt, la «ricerca del ricercatore» («*Erforschung des Forschers*»)<sup>25</sup>.

Il «naturale amore de la propria loquela», che nel *Convivio* è la prima fonte della poesia in volgare (*Conv.* I, x, 5), è anche il significato della *filologia* dantesca, che esprime il *desiderio* di ricreare una patria linguistica nell'esilio, come ha spiegato bene María Rosa Menocal.<sup>26</sup> La ricerca filologica del *De vulgari eloquentia* comincia col termine «amor», che è il primo termine comune ai poeti latini e romanzetti (*Dve* I, ix, 3), cercando poi di fondare la poesia sull'«identità inalterabile» di una grammatica (*Dve* I, ix, 11). In questo modo, Dante rinnova ed estende l'opera di creolizzazione poetica della lingua italiana avviata dai Siciliani, che avevano sostituito l'arabo come lingua parlata e cantata della poesia d'amore:<sup>27</sup>

<sup>22</sup> G. Chakravorty Spivak, *World Systems and the Creole, Rethought*, cit., p. 34, n. 5 (trad. mia).

<sup>23</sup> F. Chabod, *L'idea di nazione*, Bari, Laterza, 1967 [1961], pp. 22-23. Cfr. F. Conti, *Il sommo italiano. Dante e l'identità della nazione*, Roma, Carocci, 2021.

<sup>24</sup> Vedi D. Bickerton, *The Nature of a Creole Continuum*, in «*Language*», 49/3 (1973), pp. 640-669. Cfr. D. DeCamp, *Towards a Generative Analysis of a Post-Creole Speech Continuum*, in Dell Hymes (a cura di), *Pidginization and Creolization of Languages*, London, Cambridge University Press, 1971, pp. 349-370; S.S. Mufwene, *On Decreolization: The case of Gullah*, in M. Morgan (a cura di), *Language and the Social Construction of Identity in Creole Situations*, Los Angeles, UCLA Center for Afro-American Studies, 1994, pp. 63-99.

<sup>25</sup> H. Schuchardt, *Der Individualismus in der Sprachforschung*, Wien-Leipzig, Hölder-Pichler-Tempsky, 1925, p. 7. Cfr. E.R. Curtius, *Gesammelte Aufsätze zur romanischen Philologie*, Bern, Francke, 1960, pp. 428-429.

<sup>26</sup> M.R. Menocal, *The Inventions of Philology*, in Ead., *Shards of Love: Exile and the Origins of Lyric*, Durham (NC), Duke University Press, 1994, pp. 91-141. Cfr. E. Lombardi, *Dante: The Syntax of Poetry*, in Ead., *The Syntax of Desire: Language and Love in Augustine, the Modistae, Dante*, Toronto, University of Toronto Press, 2007, pp. 121-174.

<sup>27</sup> Vedi K. Mallette, *Poetries of the Norman Courts*, in M.R. Menocal, R.P. Scheindlin, M. Sells (a cura di), *The Literature of Al-Andalus*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 377-387.

il suo «volgare illustre» aspira a conferire *unità e identità grammaticale* all'invenzione poetica.<sup>28</sup> La «nuova lingua nazionale» trova qui la sua «grammatica della creazione»,<sup>29</sup> come ha suggerito George Steiner,<sup>29</sup> ovvero la sua poetica della creolizzazione.

## Affioramenti del latino: un'eterna primavera

In quanto termine ideale del processo di creolizzazione della lingua italiana, l'invenzione del volgare illustre proietta la lingua oltre la fase d'ibridazione lessicale. Un caso speciale di questa prima fase è quella dei volgarizzamenti del *Roman de la Rose* «attribuibili» a Dante, composti in un «creolo fiorentino-otitano e franco-toscano» che può apparire frutto di sperimentalismo «meramente letterario», secondo il giudizio di Gianfranco Contini.<sup>30</sup> Questo tipo di produzione poetica potrebbe suggerire anche «il primo interesse di Dante nelle convenzioni ricercate dei *siculo-toscani*».<sup>31</sup> Nel suo progetto filologico della maturità, d'altra parte, Dante mira a trovare un «modello» («exemplar») poetico, un'eloquenza che regoli la lingua e superi la poetica della «mescolanza» (*Dve* II, i). Le ulteriori qualifiche del volgare illustre esprimono il suo valore normativo (*Dve* I, xviii): il «cardine» (*cardo*) di una porta, la «corte» (*aula*) del palazzo reale e il «tribunale» (*curia*).

La dialettica dantesca della creolizzazione, fra i poli del volgare poetico e della grammatica latina, può trovare una cifra significativa in una metafora di *Paradiso* XXX: «sol che sempre verna» (126). Possiamo accostare questa metafora alla «luce nuova» del volgare illustre, che sorge come un «sole nuovo» al tramonto del latino classico, come leggiamo nel *Convivio* (I, xiii, 12) – ma possiamo anche pensare a Francesco d'Assisi, di cui Dante scrive che «nacque al mondo un sole / come fa questo tal volta di Gange» (*Par.* XI, 50-51), ovvero come un nuovo Oriente: il suo *Cantico* (1224) si attesta alle origini della poesia in volgare italiano con un linguaggio che è «solo spruzzato» di tratti *vernacolari*, come ha scritto

---

Cfr. M.R. Menocal, *The Arabic Role in Medieval Literary History: A Forgotten Heritage*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1987.

<sup>28</sup> Vedi R. Imbach, I. Rosier-Catach, *De l'un au multiple, du multiple à l'un: une clef d'interprétation pour le De vulgari eloquentia*, in «Mélanges de l'École française de Rome-Moyen-Âge», 117/2 (2005), pp. 509-529.

<sup>29</sup> G. Steiner, *Grammars of Creation*, London, Faber and Faber, 2010 [2001], p. 88 (trad. mia).

<sup>30</sup> G. Contini, *Il Fiore e il Detto d'amore attribuibili a Dante Alighieri*, Milano, Mondadori, 1984, p. lxxvii. Cfr. Z.G. Barański, *Una lettura del «Fiore»: prologo, scrittura, tradizione*, in Id., «Sole nuovo, luce nuova». *Saggi sul rinnovamento culturale in Dante*, Torino, Scriptorium, 1996, pp. 281-306.

<sup>31</sup> Z.G. Barański, «Detto d'Amore», in R. Lansing (a cura di), *The Dante Encyclopedia*, London-New York, Routledge, 2010 [2000], pp. 299-300, a p. 300 (trad. mia).

ancora Contini.<sup>32</sup> Il volgare illustre è quello che riflette la luce del più alto «potere» («potestas») della lingua (*Dve* I, xvii, 2). È la luce intellettuale di un sole dolce, costante e uniforme, che fa germogliare la poesia di Dante. Il viaggio della *Commedia* può anche essere letto in questa chiave linguistica, come un itinerario di creolizzazione che conduce dalla selva romanza al volgare illustre.

Anche per questo, il latino non può essere la vera lingua del paradiso, come alcuni commenti hanno voluto intendere dalle prime parole di Cacciaguida (*Par.* XV, 28-30), al centro della terza cantica.<sup>33</sup> Mentre l'antenato interpella in latino il poeta della *Commedia*, è in volgare che si rivolge all'Autore «del magno volume / du' non si muta mai bianco né bruno» (*Par.* XV, 50-51). D'altro canto, il suo latino è contemporaneo del suo volgare, ma questo è caratterizzato da una *sfasatura* rispetto alla «favella moderna» (*Par.* XVI, 33). In questo modo, come ha scritto Mirko Tavoni, Dante istituisce un'«acronica diglossia» che si estende in modo originale al rapporto fra latino e volgare illustre.<sup>34</sup> Possiamo anche dire che il latino *affiora* nel volgare poetico, ricordando che la lingua dell'antenato precede di poco le Origini della poesia italiana ed è proiettata, con una carica profetica, nel presente di Dante. Il volgare illustre sarà come il latino rispetto ai volgari municipali. Come nella profezia di Anchise a Enea (*Eneide* VI, 851-853), infatti, Cacciaguida apre la lingua italiana a un futuro *nazionale*, che si realizza attraverso la creolizzazione del volgare poetico: il parallelismo con la visione imperiale si sviluppa attraverso la colonizzazione interna delle varietà linguistiche. In questo processo, più del latino sono i *latinismi* ad assumere un valore esemplare, scaturendo dalla doppia matrice dei volgarizzamenti e dei prelievi dalle fonti poetiche o scientifiche, liturgiche o giuridiche.<sup>35</sup>

Nel canto XXX del *Paradiso*, il poeta racconta la sua ascesa all'Empireo. La visione di questo cielo supremo come una «rivera» di luce che, sulla «gronda» degli occhi del poeta, si chiude a cerchio, significa il passaggio dalla natura all'arte, dalla metafora del tempo che scorre a quella di un'eterna «primavera» (vv. 61-63, 88-

<sup>32</sup> G. Contini, *Letteratura italiana delle origini*, Firenze, Sansoni, 1994 [1976], p. 4. Cfr. E. Auerbach, *Francesco d'Assisi nella «Commedia»* (1944), in *Studi su Dante*, Milano, Feltrinelli, 1984 [1963], pp. 221-235.

<sup>33</sup> Vedi A. Viscardi, *La favella di Cacciaguida e la nozione dantesca del latino*, in «Cultura Neolatina», 11 (1942), pp. 311-314. Cfr. J.T. Schnapp, «*Si pia l'ombra d'Anchise si porse*»: «*Paradiso*» 15.25, in J. Schnapp, R. Jacoff (a cura di), *The Poetry of Allusion*, Stanford, Stanford University Press, 1991, pp. 145-156.

<sup>34</sup> M. Tavoni, *Volgare e latino nella storia di Dante*, in S. Fortuna, M. Gragnolati, J. Trabant (a cura di), *Dante's Plurilingualism: Authority, Knowledge, Subjectivity*, London, Legenda, 2010, pp. 52-68, a p. 57.

<sup>35</sup> Vedi B. Migliorini, *Latinismi*, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. III, cit., pp. 588-591. Cfr. H. Gmelin, *Die dichterische Bedeutung der Latinismen in Dantes «Paradiso»* (1958), trad. it. *I latinismi del «Paradiso»*, in M. Fubini, E. Bonora (a cura di), *Antologia della critica dantesca*, Torino, Petrini, 1966, pp. 503-512.

90). Nella forma circolare, i beati gli appaiono composti in una rosa, disposti sui loro seggi a forma di petali. Un seggio è riservato per l'arrivo dell'imperatore Enrico VII, invocato «a drizzare Italia» (v. 137). Ritroviamo qui i segni del parallelismo poetico-politico suggerito da Cristoforo Landino, secondo il quale la *Commedia* «non fece che sostituire ad Enea Dante, a Troia la Selva oscura, ai vari impedimenti le tre fiere, a Cartagine il Paradiso terrestre, all'Italia l'Empireo»:<sup>36</sup> secondo questa lettura, il poeta contemplerebbe una visione dell'Italia che aspira a raccogliersi in un nuovo Impero. Beatrice conduce Dante al centro di questa visione, «nel giallo de la rosa sempiterna, / che si digrada e dilata e redole / odor di lode al sol che sempre verna» (vv. 124-126).

Il termine «verna» è un denominale dal latino «ver», usato a significare che questo sole fa sempre «primavera». Il latinismo riprende la descrizione del paradiso terrestre, dove «primavera sempre» (*Purg.* XXVIII, 143), secondo l'immaginario ovidiano del *ver aeternum* (*Metamorfosi* I, 107). Con Varrone, il vocabolo latino può essere collegato a due verbi: «virere», cioè «verdeggiare», e «vertere», ovvero «volgere» (*De lingua latina* VI, 9). Questo secondo verbo suggerisce il rinnovarsi del ciclo stagionale, che ruota intorno alla primavera, ma risuona nel campo metaforico in cui Dante spiega che il «gregge dei volgari municipali» ruota intorno a quello illustre come una porta «si volge e rivolge» («vertitur vel revertitur») intorno al cardine, ovvero intorno a quel «capofamiglia» («paterfamilias») che, nel frattempo, ripulisce la «selva italica» dalle sterpaglie e fa spazio per nuove piante native (*Dve* I, xviii, 1).

In quanto latinismo, «verna» è un *hapax* dantesco. Troviamo questo verbo nella Scuola siciliana a significare il canto degli uccelli in primavera, per esempio in Rinaldo d'Aquino,<sup>37</sup> o nel siculo-toscano Inghilfredi.<sup>38</sup> Nell'uso toscano, invece, il verbo è usualmente legato a *inverno*: nell'*Inferno* (XXXIII, 135), Dante scrive che l'anima di Branca Doria «verna» nel ghiaccio del Cocito, forse con un contrappasso ironico sul cinguettare degli uccelli, che qui diventa un batter di denti; nel *Purgatorio* (XXIV, 64), similmente, leggiamo degli «augei che vernan lungo 'l Nilo», cioè vanno a svernare sulle rive del fiume equatoriale. Un parallelo più immediato è nella descrizione della «primavera sempiterna» di *Paradiso* XXVIII, 116, dove la gerarchia degli angeli perpetuamente «sberna» (v. 118), ma anche in questo caso la derivazione latina è da «exhibernare», che indica il cantare degli uccelli alla fine dell'inverno. Il verbo di *Paradiso* XXX s'inserisce quindi nella tradizione lirica con una sorta d'interpretazione anagogica fra le tre cantiche: il suo vero significato è la rinascita primaverile della natura, sotto un sole che invita a cantare. Così il latino

<sup>36</sup> Vedi M. Barbi, *Dante nel Cinquecento*, Avezzano, Polla, 1890, p. 158.

<sup>37</sup> C. di Girolamo (a cura di), *Poeti alla corte di Federico II*, Milano, Mondadori, 2008, p. 322.

<sup>38</sup> R. Coluccia (a cura di), *Poeti siculo-toscani*, Milano, Mondadori, 2008, p. 508.

rinasce dal volgare poetico. Anche in questo senso, tutto il viaggio della *Commedia* è primaverile: la sua stagione poetica, che riveste l'Europa di «novelle fronde», viene annunciata dal vento «dolce» d'Occidente (*Par.* XII, 47-49).

Un altro latinismo di questi versi di *Paradiso* XXX, il verbo «redole» (v. 125), suggerisce ulteriori note di poetica. In linea con la tradizione classica attestata da Cicerone (*Brutus* 82, 285) e già rilevata dai vari commentatori, il senso poetico-linguistico di questo verbo pervade il *De vulgari eloquentia*, esprimendo il manifestarsi della «sostanza» divina come un profumo che si effonde nel creato (*Dve* I, xvi, 5). Il verbo è qui usato in modo transitivo, con un accusativo interno e anagrammatico, cioè «odor di lode» (*Par.* XXX, 126). L'accusativo interno risulta particolarmente felice per descrivere la visione mistica da cui ha inizio questo canto, dove il centro divino dei cori angelici è raffigurato come un punto di luce, «inchiuso da quel ch'elli 'nchiude» (12).<sup>39</sup> Smarrito nella visione, come quando le stelle del firmamento sembrano svanire all'alba, Dante rivolge il suo sguardo a Beatrice: proprio come quel punto divino, quanto si può dire della sua bellezza non può essere «conchiuso tutto in una loda» (v. 17). Ancora, nel secondo canto dell'*Inferno* (vv. 103-105), Beatrice è definita «loda di Dio vera» e, con l'enfasi della rima, Dante dice che l'amore per lei lo aveva tratto fuori «de la volgare schiera»: il termine «volgare», che qui ha l'unica occorrenza della *Commedia*, può indicare la schiera dei poeti d'amore in lingua italiana, come ha inteso Francesco Mazzoni.<sup>40</sup> Va ricordato, infine, che «Primavera» era anche il *senhal* della donna amata da Guido Cavalcanti, che nella *Vita nova* (XXIV, 3-4) Dante aveva letto in chiave tipologica, al futuro, come la donna che «prima verrà» ad annunciare Beatrice.<sup>41</sup> Questa catena di rimandi potrebbe suggerire che Virgilio rappresenta la guida della poesia latina attraverso le escursioni infernali del volgare fino ai colori provenzali della seconda cantica, mentre Beatrice, che è la prima guida di Dante in paradiso, prepara il poeta alla *semplicità divina* del volgare illustre.

Il latinismo «redole» può essere inteso con un passo di Bernardo di Chiaravalle, dove si dice che il giglio, che è figura della *resurrezione*, «spande dolcissimo profumo» («suavissime redolens»)<sup>42</sup>. Il rimando al giglio è significativo anche per la bianchezza del fiore. In effetti, si potrebbe pensare a un collegamento fra le «bianche stole» (v. 129) dei beati, che Dante contempla dal «giallo della rosa

<sup>39</sup> Vedi C. Moevs, «Il punto che mi vinse»: *Incarnation, Revelation, and Self-Knowledge in Dante's «Commedia»*, in V. Montemaggi, M. Treherne (a cura di), *Dante's «Commedia»: Theology as Poetry*, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 2010, pp. 267-285.

<sup>40</sup> F. Mazzoni, *Saggio di un nuovo commento alla «Divina Commedia»*. «*Inferno*»: *Canti I-III*, Firenze, Sansoni, 1967, p. 289.

<sup>41</sup> Vedi G. Gorni, *Il segreto del nome: Beatrice*, in «Versants», II (1981), pp. 11-30.

<sup>42</sup> A.M. Chiavacci Leonardi, *Le bianche stole. Saggi sul «Paradiso» di Dante*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2010, p. 62. Cfr. G. Petrocchi, *Il canto XXXI del «Paradiso»*, in *Nuove letture dantesche*, Firenze, Le Monnier, 1974, pp. 235-253, a p. 238.

sempiterna», e l'assoluta semplicità del «bianco» («albus»), che esemplifica il volgare illustre nel *De vulgari eloquentia* (I, xvi, 5), dove leggiamo che il bianco «si rivela più nel giallo che nel verde» («magis in citrino quam in viride redolet»). Questa traduzione può riprendere la lezione di Boccaccio sul sole che «imbianca» i «fioretti» all'alba, nel citato secondo canto dell'*Inferno* (vv. 127-129), vale a dire li rende «parventi» facendoli schiudere, sciogliendoli dal gelo notturno.<sup>43</sup> Nella polarità della teoria cromatica di scuola aristotelica, il giallo e il bianco sono «colori semplici» («hapla chromata») della luce, per cui la rivelazione del bianco nel giallo è la manifestazione di una semplicità originaria, come l'origine vitale di un tuorlo e di una chiara d'uovo, non risalta da un contrasto, come sarebbe il caso del bianco sul verde – che è vicino al giallo ma assimilato al nero, il colore delle trasformazioni.<sup>44</sup>

Il genio metaforico di Dante è tale che, nel biancore dell'alba che annuncia il sole, la lode dei beati sale al cielo come il profumo di una rosa. È il profumo intellettuale della luce divina, la cui semplicità è come quella del «volgare illustre», secondo una famosa metafora del *De vulgari eloquentia* (I, xvi, 1): questa lingua «fa sentire il suo profumo ovunque e non si manifesta in nessun luogo» («redolentem ubique et necubi apparentem»). Il profumo della lingua, insomma, «fa sentire» quanto non si può mostrare, ciò che è essenziale ma appare invisibile e ineffabile, come la «sustanza» delle questioni di fede (*Par.* XXIV, 64-65).

## La nostra lingua: storia coloniale delle origini

L'ascesa al paradiso accresce a dismisura l'impegno di Dante nell'esprimere «in forma di parole» (*Par.* XX, 29) ciò che appare quasi ineffabile, ai limiti della lingua. La sfida può apparire ancora più ardua in un'opera in volgare, anzi in un volgare che è fortemente marcato dal carattere municipale del fiorentino. Tale condizione espressiva dà luogo a quella che Giuseppe Ledda ha chiamato la «guerra della lingua», che è insieme una guerra per la «gloria de la lingua» (*Purg.* XI, 98).<sup>45</sup> Ai limiti della nascente lingua italiana, Dante si misura allo stesso tempo con il suo ideale poetico e con le sue forme storiche.

<sup>43</sup> Giovanni Boccaccio, *Esposizioni sopra la «Comedia» di Dante*, a cura di G. Padoan, in *Tutte le opere*, Milano, Mondadori, 1965, vol. VI, p. 126.

<sup>44</sup> Pseudo-Aristotele, *I colori e i suoni*, trad. it. a cura di M.F. Ferrini, Pisa, ETS, 1999, p. 63. Cfr. S.A. Gilson, *Medieval Optics and Theories of Light in the Works of Dante*, New York, Mellen, 2000.

<sup>45</sup> G. Ledda, *La guerra della lingua. Ineffabilità, retorica e narrativa nella «Commedia» di Dante*, Ravenna, Longo, 2002, p. 322. Cfr. A. Raffi, *La gloria del volgare. Ontologia e semiotica in Dante dal «Convivio» al «De vulgari eloquentia»*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.

Riprendendo il termine di Tavoni, diciamo che Dante elabora l'origine della lingua italiana come una *sfasatura acronica* del processo di creolizzazione. Il poeta è ben consapevole del fatto che l'«origine della nostra lingua», come aveva avvertito Varrone (*De ling.* V, 3), non può essere derivata tutta dalle «parole native» («vernacula verba»). La lingua nativa, che i classici latini chiamano «vernacula», va distinta sia dalla lingua grammaticale che dalle lingue straniere. In questo quadro, è significativo che l'etimologia di *vernacolo* sia analoga a quella di *creolo*, diminutivo del termine portoghese per «creatura» («cria»), usato a designare gli *schiaivi nati nelle case coloniali*.<sup>46</sup> È l'analogia di una storia oscura, che emerge soltanto nella storia coloniale della prima modernità. Nelle narrazioni dell'Europa medievale, infatti, la schiavitù era passata largamente sotto silenzio, sia per la sua ideale incompatibilità con la dottrina cristiana, sia per la trasformazione economica della schiavitù classica nel sistema del *servaggio*.<sup>47</sup> Tuttavia, le lingue ne portano le tracce e ne rivelano le origini quasi invisibili, spesso rimosse.

L'etimologia di vernacolo risale al termine latino e proto-romanzo «verna», che significa «schiavo nato in casa» – «domi natum», dice appunto Varrone (*De ling.* X, 32), insinuando il sintagma fra l'idea dell'imposizione lessicale e quella della *dominazione* culturale. Nelle *Derivationes*, Uguccione da Pisa spiegava il vocabolo con l'immagine di un «bel servitore domestico» («famulus pulcher serviens»), così chiamato in quanto «fiorisce» («vernat») in una «casa di ricchi» («in domo divitum») grazie alla «bellezza delle sue vesti». Il diminutivo «vernacula» connota la lingua parlata da questi servi, la cui eleganza sarebbe quella delle vesti di servizio. Nella *Scienza nuova* (1725/44), chiamata «la *Divina commedia* della scienza»,<sup>48</sup> Giambattista Vico ribatteva ai «grammatici» che queste *vernae* non erano propriamente i «*servi nati in casa* dagli schiaivi», ma in primo luogo «*i famoli degli eroi* nello stato delle famiglie»: <sup>49</sup> a questa genealogia veniva riportata la distinzione fra la lingua *eroica* e la *volgare*, che il filosofo ritrovava in Dante come nuovo Omero. In ogni caso, il carattere *nativo* della lingua dei «servi nati in casa» implica un rapporto di creolizzazione con l'origine, una

<sup>46</sup> R. Hall, *Pidgin and Creole Languages*, cit., p. xiii. Cfr. J. Holm, *An Introduction*, cit., p. 9.

<sup>47</sup> Vedi M. Bloch, *Comment et pourquoi finit l'esclavage antique* (1947), trad. it. *Come e perché finì la schiavitù antica*, in Id., *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1990 [1974], pp. 221-263. Cfr. H. Barker, *That Most Precious Merchandise: The Mediterranean Trade in Black Sea Slaves, 1260-1500*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2019, pp. 5-6.

<sup>48</sup> F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana* (1870-71), a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1958, p. 298.

<sup>49</sup> G.B. Vico, *Principi di una scienza nuova intorno alla natura delle nazioni*, in Id., *Opere*, a cura di A. Battistini, Milano, Mondadori, 1990, p. 443. Cfr. P. Gambarota, *Giambattista Vico, the Vernacular, and the Foundations of Modern Italy*, in Ead., *Irresistible Signs: The Genius of Language and Italian National Identity*, Toronto, University of Toronto Press, 2017, pp. 99-14. D. Messina, *L'ingegno del traduttore: il «De Antiquissima» dalla metafisica del vero alla storia della lingua*, in G. Matteucci (a cura di), *Studi sul «De antiquissima Italarum sapientia»*, Macerata, Quodlibet, 2002, pp. 115-134.

guerra linguistica che ci riporta a quella che Schuchardt chiamava «lingua degli schiavi» («Sklavensprache»), parlata da una comunità ibrida, sradicata e isolata come quella delle colonie.<sup>50</sup>

L'associazione degli schiavi con il bestiame nelle case padronali sembra suggerire, secondo Otto Keller, un ulteriore collegamento tra la *verna* e una «giovane pecora» («hoc vere nata»).<sup>51</sup> Questo collegamento sollecita una diversa lettura della metafora elaborata da Dante all'inizio del *Convivio*, dove il poeta dice di essere «fuggito da la pastura del vulgo», cioè da coloro che «con le pecore hanno comune cibo», per raccogliere le briciole che cadono da «quella mensa dove lo pane de li angeli si manduca» (*Conv.* I, i, 7).<sup>52</sup> Lo stesso vale per la giustificazione del commento in volgare come «servo conoscente» (*Conv.* I, vi, 2). Nella posizione *intermedia e subalterna* di un creolista, il poeta, come il «capofamiglia» che guida e tiene unito il «gregge dei volgari municipali», fa emergere la lingua più «nobile» («egregia») dai «tanti vocaboli rozzi che usano gli Italiani» (I, xvii, 3).

Anche se Dante non usa il termine, i volgari municipali possono essere intesi come *vernacoli* rispetto all'ideale del volgare illustre. Sotto questo nuovo sole, la visione linguistica del poeta «si digrada e dilata e redole» come la rosa paradisiaca, facendosi sentire in ogni grado, fino ad abbracciare la lingua di «una sola famiglia» (*Dve* I, xix, 3). Possiamo rivedere in questo senso il passo del *De vulgari eloquentia* in cui si rivendica che «coloro che hanno poetato in volgare più dolcemente e profondamente» sono stati «servitori e ministri» («familiares et domestici»), come Dante stesso (*Dve* I, x, 2). Il poeta identifica la sua sorte con quella del volgare illustre che, dopo aver peregrinato «come uno straniero» («velut acola»), raccoglie la sua sede regale «fisicamente dispersa» fra le regioni italiane (*Dve* I, xviii, 3-5).<sup>53</sup>

Il vantaggio principale di questa ipotesi consiste proprio nel mostrare, a partire da Dante, il legame tra creolizzazione e colonizzazione linguistica all'interno dell'Italia, in parallelo con la storia della colonizzazione europea. Considerando la radice delle lingue vernacolari, risaliamo alla storia coloniale delle nazioni europee, di cui le lingue creole portano i «semplicissimi tratti». Vediamo così che l'elemento più semplice e nativo è, in origine, un fenomeno di creolizzazione. Da questo punto di vista, appare ancora più logico che la questione delle lingue creole abbia alimentato il dibattito della filologia romanza nella seconda metà dell'Ottocento, quando

<sup>50</sup> H. Schuchardt, *La lingua franca*, cit., p. 16. Cfr. L. Scanlon, *Poets Laureate and the Language of Slaves: Petrarch, Chaucer, and Langston Hughes*, in N. Watson, F. Somerset (a cura di), *The Vulgar Tongue: Medieval and Postmedieval Vernacularity*, University Park, Pennsylvania State University, 2003, pp. 220-256.

<sup>51</sup> O. Keller, *Lateinische Etymologien*, Leipzig, Teubner, 1893, p. 127.

<sup>52</sup> Vedi N. Maldina, *Raccogliendo briciole. Una metafora della formazione dantesca tra «Convivio» e «Commedia»*, in «Studi danteschi», LXXXI (2016), pp. 131-164.

<sup>53</sup> Vedi S. Jossa, *L'Italia letteraria*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 21.

l'Italia acquisiva un'identità nazionale attraverso l'unificazione politica – con Giovanni Pascoli, ricordiamo che accanto a Garibaldi c'era «la moglie creola, pronta ogni istante alla morte, con una nuova vita nel grembo»: è anche una metafora della lingua dell'Italia unita.<sup>54</sup>

L'ipotesi di una *creolistica dantesca* viene ad arricchire il panorama di studi sulla ricezione afro-americana di Dante (2011)<sup>55</sup> e, più di recente, sulla sua appropriazione nella poesia creola dei Caraibi.<sup>56</sup> Si possono sviluppare ulteriori riflessioni a partire dal libro di Filippo Zamboni: *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi*, apparso in una prima edizione nel 1864 come complemento storico-archivistico alla sua tragedia *Bianca della Porta*.<sup>57</sup> Si tratta di un «libro molto strano» («höchst seltsames Buch»), come riporta Jacob Burckhardt<sup>58</sup>, ma che ha avuto molta fortuna, ed è anche entrato a far parte della biblioteca di Garibaldi, per omaggio dell'autore.<sup>59</sup> Lo studio prende le mosse da un atto del 1265, dettato a Firenze nella casa di Guido Cavalcanti, nel quale si dice che Cunizza da Romano, signora della Marca Trevigiana, sorella di Alberico e del tirannico Ezzelino III (che figura in *Inf.* XII, 109-110), ha deciso di «porre in libertà tutti gli uomini di masnada che furono dei suoi fratelli», ovvero i loro «schiavi domestici» (da *mansio*).<sup>60</sup> Zamboni sostiene che la fama dell'atto misericordioso di Cunizza fosse giunta a Dante e che, proprio per questo, il poeta della *Commedia* avesse collocato il suo spirito nel paradiso, nel cielo di Venere, dove la signora perdona a sé stessa le sue più note intemperanze amorose, anche se per il «vulgo» questa indulgenza poteva essere difficile da capire (*Par.* IX, 31-36). L'idea di Zamboni è giunta a ispirare i *Cantos* di Ezra Pound, dove si ricorda che Cunizza liberò i suoi schiavi, «masnatas

<sup>54</sup> G. Pascoli, *Alla gloria di Giosuè Carducci e di Giuseppe Garibaldi* (1907), in *Prose I: Pensieri di varia umanità*, Milano, Mondadori, 1967, pp. 443-457, a p. 452. Cfr. C. Hagège, *Halte à la mort des langues* (2000), trad. it. di L. Cortese, *Morte e rinascita delle lingue. Diversità linguistica come patrimonio dell'umanità*, Milano, Feltrinelli, 2002, pp. 243-244.

<sup>55</sup> D. Looney, *Freedom Readers: The African American Reception of Dante Alighieri and the Divine Comedy*, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 2011.

<sup>56</sup> Vedi J. Allen-Paisant, *Dante in Caribbean Poetics: Power, Language, Race*, in E. Gagnolati, E. Lombardi e F. Southerden (a cura di), *The Oxford Handbook on Dante*, Oxford, Oxford University Press, 2021, pp. 668-685.

<sup>57</sup> F. Zamboni, *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi. Pensieri storici e letterari con documenti inediti*, Firenze [Vienna], Molini, 1864; ed. def. Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1906. Cfr. M. Venier, «*Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi*» di Filippo Zamboni nella storia della critica dantesca, in B. Alfonzetti et al. (a cura di), *L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Roma, ADI Editore, 2017.

<sup>58</sup> J.C. Burckhardt, *Die Kultur der Renaissance in Italien: ein Versuch*, Leipzig, Seemann, 1885 [1860], vol. II, p. 77.

<sup>59</sup> Vedi T. Olivari (a cura di), *La biblioteca di Garibaldi a Caprera*, Milano, Angeli, 2014, p. 270.

<sup>60</sup> F. Zamboni, *Gli Ezzelini*, cit., p. 73. Cfr. E. Raimondi, *L'aquila e il fuoco di Ezzelino* (1966), in Id., *Metafora e storia. Studi su Dante e Petrarca*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 123-146. V.L. Puccetti, *Fuga in Paradiso. Storia intertestuale di Cunizza da Romano*, Ravenna, Longo, 2010.

et servos» (VI, 60-62), associando il suo atto alla vicenda del piantatore coloniale John Randolph (XC, 606).<sup>61</sup>

Nel canto dantesco, accanto a Cunizza Dante incontra Folchetto da Marsiglia, trovatore e infine vescovo di Tolosa, che spiega la ragione teologica degli *spiriti amanti*. La presenza del trovatore in Paradiso è significativa anche dal punto di vista delle origini della poesia italiana in volgare. Secondo l'ipotesi di Aurelio Roncaglia, infatti, sarebbe stata proprio la riscrittura di una canzone di Folchetto, tratta da un canzoniere donato da Alberico da Romano all'imperatore Federico, a segnare gli esordi della Scuola siciliana, come suggerisce anche la posizione incipitaria di questa riscrittura nel codice Vaticano, di mano fiorentina.<sup>62</sup>

Oltre Folchetto, un collegamento poetico ancora più suggestivo è quello con il trovatore, amante e rapitore di Cunizza, Sordello da Goito, la cui anima attende alla porta del purgatorio. Come Beatrice con Dante, forse anche Cunizza illumina ancora l'animo poetico di Sordello con la sua luce amorosa e paradisiaca. Nel *De vulgari eloquentia* (I, xv, 1-2), Dante aveva lodato il trovatore mantovano per l'«alta eloquenza» che lo aveva tratto fuori dalla «selva italica», abbandonando il «volgare della sua patria» («patrium vulgare») e mescolando le lingue prossime alla sua in una sorta di creolo romanzo. Nella *Commedia*, Sordello celebra Virgilio, chiamandolo «gloria di Latin» e dicendo che nei suoi versi aveva mostrato «ciò che potea la lingua nostra» (*Purg.* VII, 17). Possiamo intendere questa lode del latino poetico, che esprime la potenza della «lingua nostra», proprio a partire da quell'invenzione d'arte che ha permesso il processo di creolizzazione (e colonizzazione) interna del «volgare italiano» («vulgare latium»). In quanto lingua grammaticale, anche il latino nasce all'interno delle lingue romanze e proto-romanze, ma si stabilisce come modello d'invenzione poetica. Dopo il latino, il volgare illustre viene a illuminare la lingua italiana come un «sol che sempre verna».

<sup>61</sup> Vedi E. Pound, *Cantos* (1917-62), trad. it. a cura di M. de Rachewiltz, Milano, Mondadori, 1985. Cfr. M.L. Ardizzone, M. Luzi (a cura di), *Dante e Pound*, Ravenna, Longo, 1998.

<sup>62</sup> A. Roncaglia, «*De quibusdam provincialibus translatis in lingua nostra*», in W. Binni et al. (a cura di), *Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*, Roma, Bulzoni, 1974-79, vol. II (1975), pp. 1-36. Cfr. R. Antonelli, *Struttura materiale e disegno storiografico del canzoniere Vaticano*, in L. Leonardi (a cura di), *I Canzonieri della lirica italiana delle origini*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2001, vol. I, pp. 3-23.